



Il Consiglio Pastorale della Comunità Pastorale S. Teresa di Gesù Bambino di Desio (formata dalle parrocchie Santi Siro e Materno, Santi Pietro e Paolo, San Giovanni Battista, San Pio X e San Giorgio) ha affidato a un gruppo di lavoro di elaborare la riflessione sul Sinodo Minore *La Chiesa dalle genti*.

Il gruppo di lavoro è stato formato da persone che lavorano in diversi ambiti, tra cui: pastorale parrocchiale e oratorio, Centro di ascolto Caritas, scuole dell'infanzia, scuola di italiano per stranieri, dialogo interreligioso.

La consapevolezza che in vista del Sinodo si tratta non solo di verificare eventuali servizi offerti ai migranti, ma di immaginare un nuovo volto di Chiesa è emersa come elemento centrale della riflessione. Tale volto non deriva solo dalle emergenze che i tempi presentano, ma deve rifarsi alla Parola di Dio e alla missione che Gesù le ha affidato fin dagli inizi e che ha come destinatario dell'annuncio del Vangelo l'intero genere umano di ogni tempo e luogo, riconoscendo i mutamenti e le domande specifiche di ogni epoca e di ogni contesto umano.

Raccogliendo perciò la provocazione degli stranieri presenti tra noi, ci si chiede se anche molti battezzati non si sentano a loro volta "stranieri" rispetto al Vangelo di Gesù e alla vita della Chiesa, nonostante abbiano ricevuto il Battesimo e vissuto alcune pratiche cristiane.

Il tema della *Chiesa dalle genti* incoraggia perciò una doppia cura: sia per la professione di fede dei credenti, inclusi quelli provenienti da altri popoli e capaci di esprimere la fede in modi, tradizioni e riti diversi da quelli "ambrosiani", sia per l'annuncio del Vangelo a tutto campo a coloro che ne sono privi, italiani o non italiani, appartenenti a qualche denominazione religiosa o senza religione. Si tratta di ciò che la Chiesa ha sempre vissuto, con diverse esperienze, e che oggi richiede nuove prassi.

Concordiamo perciò con la prospettiva che il "meticcio" non implichi solo azioni di accoglienza e integrazione, ma provochi la necessità di un cambiamento per la pastorale ordinaria.

Lo spirito giusto ci appare quello non solo di un'ospitalità da donare, ma pure di un'ospitalità da richiedere: pur vivendo nelle nostre terre, incrociamo la vita di altri esseri umani ed entrare in relazione con loro richiede delicatezza e umiltà, tanto nel condividere quanto nell'offrire la vita secondo il Vangelo di Gesù.

In aggiunta abbiamo sottolineato che i percorsi ecumenico e interreligioso che già sono parte integrante della nostra fede, oggi vengono resi più visibili e urgenti dalla presenza di una parte considerevole di popolazione non cattolica o non cristiana.

In questo quadro, abbiamo espresso alcune osservazioni a partire dalle diverse competenze. Si tratta di elementi che interpellano la nostra capacità di intercettare e collegare alla vita comunitaria ogni persona e richiedono di essere tenuti presenti nella preparazione di un progetto pastorale.

1. Abbiamo rilevato che metà della popolazione migrante di Desio (corrispondente a poco meno del 10% del totale dei residenti) possa essere ritenuta virtualmente cristiana (poiché appartenente a paesi di tradizione cristiana quali quelli dell'Est Europa e dell'America Latina);

essa inoltre presenta una fascia di età molto più giovane della media della popolazione originaria della città.

2. Raramente l'incontro con i migranti avviene in chiesa: l'incontro avviene nei condomini, nei luoghi di lavoro e nelle scuole, nei luoghi di aggregazione del tempo libero.
3. Rilevante è quanto avviene nelle scuole d'infanzia (sul territorio di Desio le paritarie cattoliche sono 7, di cui 3 parrocchiali). Per le "nostre" scuole l'ispirazione cristiana implica che – oltre all'insegnamento religioso e alla pratica della preghiera, cui di fatto non si sottraggono nemmeno gli alunni di altra religione – temi quali inclusività, intercultura, valorizzazione della diversità siano naturalmente parte del progetto educativo generale. Mentre i bambini tra loro cercano relazioni normali, è più difficile stabilire e integrare l'apporto delle famiglie non solo per le diversità linguistiche, ma anche per le differenze di approccio culturale agli aspetti e agli stili educativi, alla genitorialità, la nozione di "progetto educativo" ecc. Poiché le nazionalità sono diverse tra loro resta difficile il dialogo con e tra le famiglie, specie in assenza di una figura come un mediatore culturale.
4. Alla catechesi cresce la presenza di bambini non italiani, tra cui molti di religione ortodossa, che cercano sia il rafforzamento dell'identità religiosa, sia un'integrazione sociale alla pari con i coetanei. Manca ancora una formazione specifica delle catechiste a interpretare bene il servizio verso questi soggetti. La disparità religiosa non impedisce, come quasi dappertutto, la presenza dei minori alle attività estive (Grest e vacanze).
5. Da tempo i Missionari Saveriani, presenti in città, coadiuvati da un buon gruppo di laici, svolgono attività di dialogo ecumenico e interreligioso, specialmente con un gruppo di pakistani di religione islamica, oltre che con altre comunità. È un percorso interessante, ancora iniziale nonostante tanti anni di esperienza. Esso coinvolge poche persone (sia cattolici sia delle altre comunità), ma già favorisce l'incontro, la stima reciproca, il riconoscimento di basi comuni sui versanti umano e religioso, il superamento di barriere e pregiudizi. Da questa e da altre sensibilità nasce l'occasione annuale della Festa dei Popoli che si tiene nel mese di maggio.

Dalle osservazioni sono nate alcune valutazioni che aiutino a orientarsi meglio nella situazione.

1. Si è parlato molto della "paura dello straniero", che nella nostra città sembra colpire soprattutto la fascia anziana della popolazione, caratterizzata da un vissuto di solitudine. Creare occasioni di ascolto, dialogo, conoscenza è importante per la Comunità affinché siano superate tutte le paure e ogni volto sia riconosciuto come persona, al di là di ogni appartenenza.
2. Dall'ascolto emerge tuttavia anche la paura dello straniero nei confronti dell'italiano e degli altri stranieri, avvertiti come una minaccia o come incapaci di aprirsi a un incontro cordiale e costruttivo. Così anche i giovani, che tramite la scuola e le attività riescono a vivere una relazione positiva con i coetanei, trovano molte resistenze a questo riguardo nella famiglia di origine. Questo fenomeno colpisce in maniera più consistente le donne, sia quelle adulte spesso costrette in casa, sia le più giovani. La condizione delle donne in generale è spesso sfavorita nelle famiglie di origine o nei lavori loro proposti. Con loro è più difficile interagire, anche da parte delle donne italiane.
3. Accanto ad atteggiamenti di paura, si è rilevato che sono più diffusi e problematici quelli di indifferenza, anche se nel nostro territorio non si conoscono casi di intolleranza. Per tanta nostra gente infatti valgono giudizi e pregiudizi che partono da semplificazioni dannose. Bisognerebbe anche trovare il modo di mostrare che tra religione e cultura non c'è sempre continuità; e che

alcuni aspetti che impropriamente si attribuiscono alla religione, hanno in realtà caratteri culturali ed etnici, che esulano da essa.

4. Nei nostri ambienti (scuole, oratori, Caritas ecc.) ci si pone nella prospettiva di entrare in relazione, accompagnare, ascoltare. Soprattutto nel Centro di ascolto lo stile è quello di ritenere che chi arriva è un dono, che la sua storia vada raccontata, prima di progettare un intervento, un accompagnamento o un'assistenza.
5. Ci è pertanto parso giusto affermare che il volto di Chiesa che molti possono percepire non è negativo, perché impegnato a stabilire relazioni. Va osservato, e compreso, che chi arriva si aspetta forse di trovare un "popolo cristiano" che esprima la propria fede in tutti gli ambiti di vita, senza sapere cosa sia la secolarizzazione nel nostro paese. Anche chi vive attivamente la propria religione, gradirebbe trovare persone che siano capaci di comunicare con le parole e con la vita il proprio cristianesimo. Si è portato l'esempio dei giovani musulmani per i quali appare più sicura una società cristianizzata che il contrario, perché ciò rende possibile il confronto su valori grandi, un confronto che aiuta inoltre i nostri giovani a riscoprire la loro fede. La Chiesa può e deve continuare a essere Chiesa, dicendo chi siamo e cosa crediamo con un linguaggio chiaro.
6. La comunità nel suo insieme non pare consapevole della cura che viene effettivamente data alle persone straniere. Al momento nessun migrante è presente negli organismi comunitari o nei ministeri laicali parrocchiali: la crescente presenza soprattutto per la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi, potrebbe favorire qualche nuovo approccio o aprire a nuovi servizi.
7. Il fenomeno migratorio con tutta la sua complessità esige che si attuino percorsi formativi alla relazione e all'incontro e che sia in ambito ecclesiale che civile si lavori insieme, mettendo in rete esperienze e opportunità. Siamo consapevoli che si tratta di un processo di lunga durata, che affronta dinamiche complesse, esige un impegno costante e non si esaurisce in progetti di breve respiro.

Desio, 20 marzo 2018